

Collana Selfie di Noi



LICEO ETTORE MAJORANA
CAPANNORI (LUCCA)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN 978-88-99750-83-1

In copertina: progetto grafico a cura del prof. Mirko Gabellone

Grafica di Denise Sarrecchia

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2019

Viale Fabrateria Vetus, 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

PREFAZIONE

La scrittura, e quella dei giovani, dei giovanissimi in particolare, non smetterà mai di sorprenderci. Forse è anche per questo che abbiamo voluto, per la terza volta, tra le attività di Alternanza Scuola Lavoro, l'edizione di un libro, resa possibile grazie alla collaborazione con Gemma Edizioni.

Come per le precedenti pubblicazioni, l'esperienza dello scrivere ha coinvolto trasversalmente gli studenti di biennio e triennio dei diversi corsi liceali, mentre solo le classi terze dello scientifico a indirizzo ordinario hanno affrontato l'attività di editing, correzione bozze, grafica e marketing.

Al centro di questo volume di *Selfie di noi* è il *Mistero Majorana*: immaginarne la fine ci è parso infatti che dispiegasse un territorio fertile all'esplorazione narrativa, oltre ad offrire l'opportunità di conoscere meglio il fisico del cui nome si pregia il nostro liceo. I racconti ispirati alla sua sparizione interpretano, spesso in prima persona, le molteplici voci di chi, in vario modo vicino a Majorana, si immagina abbia potuto vedere, sentire, afferrare qualcosa in grado di sondare quel mistero: ora è un collega, ora uno studente, un sicario o un viaggiatore, ora è l'esile scia onirica evocata dalla lettura di Sciascia.

Sorprende la varietà dei punti di vista, fantasiosa e inattesa. Se risulta tentennante, certo, una conoscenza più puntuale di Majorana come scienziato, è tuttavia apprezzabile lo sforzo di un'invenzione che non tradisca grossolanamente il verosimile, ma soprattutto capace di proliferare tante versioni dalla tessitura narrativa semplice o complessa, talora caratterizzate da una temporalità mista, o dal gusto dell'intrigo, o anche dalla tensione emotiva propria di sentimenti latenti e infine svelati.

Capita allora, nel leggere questi testi, di inoltrarsi curiosi tra le pieghe della narrazione, lasciandosi prendere dalla suggestione di certe immagini e dettagli, e magari di emozionarsi di fronte all'imprevedibile intreccio dei fatti o al loro struggente scioglimento.

La traccia sul mistero di Majorana ha sollecitato quasi naturalmente l'immaginario scientifico, con l'avventura dell'ingegno umano e la rappresentazione di mondi paralleli, suscettibili di uno sconfinamento nel fantascientifico, magari allusivo a ipotetici scenari futuri. Di qui traggono ispirazione i racconti raccolti nelle altre due sezioni del volume *Qui, altrove* e *Luoghi eventuali*, una parte dei quali si sviluppa intorno al motivo del "pianeta gemello". È così che si rimane di nuovo stupiti, stupiti della vasta declinazione di questo soggetto, che comprende, certo, il viaggio interstellare, con l'immane corollario tematico di spazi cosmici aperti alla plasmazione umana, ma anche l'amico, reale e immaginario, e la relazione con il sé.

Elementi di profondità e sviluppo propri di certi racconti, rivelatori di un sapere di cui gli adolescenti, spesso a nostra insaputa, sono depositari, non ci fanno dubitare del valore educativo insito in ogni atto creativo, spinta potente a conoscere e riconoscere. Per questo pensiamo alla scrittura come a un laboratorio ove si accordano passione e pazienza, una specie di radar per noi adulti, con cui intercettare, come possiamo, mondi dalle incerte radici, di cui assai poco, forse niente sappiamo.

Lasciamoci interrogare e spaesare da queste voci di giovani, i nostri giovani, mettendoci in ascolto di un canto ancora immaturo, appena sommerso, eppur suadente.

Il Dirigente Scolastico
Prof. Luigi Lippi

La Referente tutor per Alternanza Scuola Lavoro
Prof.ssa Laura Guidugli

MISTERO MAJORANA

QUEL VIAGGIO

Il sole si specchiava nel mare cristallino, la Palinuro viaggiava impetuosa lasciando una scia spumeggiante.

Era la tratta Napoli-Palermo e, visto che il viaggio sarebbe durato diverse ore, decisi di fare un giro per la nave in attesa di godermi il tramonto.

Presto arrivarono le sette, mi recai a poppa, la gigantesca palla infuocata del Sole si tuffava a poco a poco nel mare, una leggera brezza mi scompigliava i capelli. Mi misi a sedere su una panchina bianca a osservare non so bene cosa, ma mi cadde l'occhio su un bel giovane che se ne stava appoggiato al parapetto. Il suo sguardo mi parve perso, si fissava ora su una cosa ora su un'altra, come se stesse pensando a chissà che.

Un paio di pantaloni neri, la camicia bianca e una cintura di cuoio marrone gli conferivano un aspetto ordinato. Marrone era anche il colore dei sandali semplici e scarni, che lasciavano intravedere il piede nudo e freddo. Aveva due occhi blu, una bocca piccola, il naso all'insù e capelli neri a spazzola.

«Che bel ragazzo», pensai.

Si girò di scatto, mi fissò per un istante e con un minuscolo sorriso se ne andò. Rimasi immobile, quella figura mi aveva incuriosito, ma non sapevo bene in che modo.

Mi alzai, non avevo intenzione di seguirlo, ma sicuramente sarebbe stato gradevole incontrarlo di nuovo!

Girovagai per la nave, erano ormai le otto e mezzo, non avevo fame, ma decisi lo stesso di recarmi al Ponte 2 per mangiare qualcosa. Lì trovai ad aspettarmi un immenso buffet e uno sciame di persone che si affrettavano a riempirsi il piatto il più possibile. Dopo venti minuti di fila mi accontentai di un piccolo pezzo di pollo e fagiolini sconditi.

Ogni tanto mi guardavo in giro alla ricerca del misterioso ragazzo, ma niente. Allora tornai nello stesso posto dove lo avevo incontrato poco prima.

Lui era sempre lì, appoggiato al parapetto. Pareva che mi stesse aspettando, ma probabilmente era tutto frutto della mia stupida immaginazione.

Presi posto sulla stessa panchina bianca e iniziai a osservarlo. Non so come, non so in che modo e non so neppure perché, ma ad un tratto si avvicinò e mi chiese: «Scusi signorina, posso sedermi?».

Io rimasi senza parole e mi limitai ad annuire con la testa. Passarono minuti di silenzio che mi parvero un'eternità. Alla fine fu lui a rompere il ghiaccio: «Piacere, io mi chiamo Ettore».

«Maria», risposi.

Dopo le solite noiose domande di conoscenza, mi disse che era un fisico. Parlò dei ragazzi di Via Panisperna, mi spiegò che erano un gruppo di amici e colleghi che si concentravano sulla ricerca e sulla sperimentazione scientifica. Tentai di farmi spiegare in che cosa consistessero i suoi studi, ma erano cose molto difficili e sinceramente non capii niente. Nonostante questo, lui mi affascinava: sapeva parlare e io lo ascoltavo con molto interesse.

Mi raccontò di quando era piccolo, della sua infanzia a Catania e della sua famiglia. Mi accorsi però che, mentre parlava, i suoi occhi si facevano lucidi e la sua voce tremolante. Non ebbi il coraggio di chiedergliene il motivo, ci conoscevamo solo da un'ora, immaginai che fosse perché stava pensando alla sua famiglia e al tempo passato. Estrasse dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto di stoffa grigio per tamponare le lacrime sempre più incalzanti.

Accidentalmente, dalla tasca cadde giù una lettera ingiallita e macchiata di inchiostro in diversi punti. La grafia era insolita, in caratteri molto strani. Sapevo però di cosa si trattava: era cirillico! Avevo imparato a riconoscerlo con le lettere che l'amico di mio padre ci inviava da Mosca.

Il giovane aveva con sé una borsa di pelle marrone con due grandi manici. La tasca principale era chiusa, ma, su un lato, una piccola fessura lasciava intravedere una carta geografica piegata più volte su sé stessa. Riuscii solo a leggere: *Bariloce*, che sapevo essere una città Argentina, ma ciò non mi diede pensiero.

Lui mi chiese di parlargli di me, dei miei progetti futuri.

«Studio Lettere all'Università di Palermo. Mi concentro su quello, per ora», risposi.

Allora ricominciò a raccontare di sé e disse che si stava recando a Palermo per una conferenza sulla fisica quantistica e che dopo probabilmente avrebbe fatto un salto a trovare la sua famiglia.

A un certo punto guardò l'orologio: «È l'una!», esclamò. «Il tempo è passato velocissimo!».

Ci lasciammo con la promessa di rivederci l'indomani mattina.

Passai una notte molto agitata, la cuccetta era piccola e io mi sentivo soffocare. La mattina mi alzai molto presto e, guardando fuori dall'oblò, vidi che la nave era avvolta nella nebbia.

Mi vestii e mi preparai svogliatamente, in preda a strani pensieri e a una specie di presagio. Quando mi recai sul ponte mi guardai intorno, ma di lui non vi era traccia. Lo cercai insistentemente, ma la Palinuro aveva ormai attraccato a Palermo ed io dovevo scendere.

A un tratto sentii una voce: «Maria! Sveglia, è ora di alzarsi!».

Era mia madre che mi chiamava. Aprii gli occhi, mi voltai e vidi sul comodino il libro su Majorana che stavo leggendo.

Benedetta Del Carlo

LA MISTERIOSA FINE DI UN GENIO

Il 5 Agosto del 1906 nacque a Catania, in una casa di città, Ettore Majorana, appartenente ad un'antica famiglia di giuristi, figlio di Fabio Majorana e Dorina Corso Majorana.

Penultimo di cinque fratelli, caratterizzato dai classici lineamenti meridionali e con una lunga cicatrice sul dorso di una mano, manifestò fin dall'età di cinque anni una precoce attitudine da bambino prodigio, riuscendo a svolgere a memoria calcoli molto complicati.

All'inizio del suo percorso scolastico, acquisendo conoscenze in campo umanistico, scientifico e ingegneristico, fu uno dei migliori studenti di tutte le classi e tipologie di scuola che frequentò.

Quando iniziò l'università, venne notato dallo scienziato palermitano Michele Cantone per le sue innate doti nel campo della fisica. Egli, durante un esame, essendo uno dei membri della commissione che giudicava le attività didattiche svolte dagli studenti del corso, impiegò pochissimo tempo per capire che dietro quel giovane studente si celava uno scienziato da un potenziale enorme.

In quel periodo, Cantone aveva assunto la direzione dell'istituto fisico dell'Università di Napoli ed era socio della *Società Italiana delle Scienze* detta degli *XL*, una prestigiosa Accademia fondata dai quaranta maggiori uomini di scienze dell'epoca, che dispensava numerosi premi ai personaggi scientifici di

spicco. Tra queste onorificenze c'era senza dubbio la medaglia Matteucci, istituita per premiare i rilevanti contributi al progresso della scienza apportati con opere o scoperte di fisici italiani e stranieri, e la medaglia XL per la matematica e le scienze fisiche e naturali.

Cantone si circondava dei suoi migliori studenti, anche quelli non ancora laureati, e instaurò con Majorana un rapporto professionale decisamente molto stretto.

Prima della sua tesi finale, Cantone decise di parlare a Majorana, cercando di convincerlo a lavorare con lui ad un progetto sensazionale: la formazione dello ione molecolare di elio.

Il palermitano aveva già iniziato un'intensa ricerca per completare un percorso di studi che potesse portare a risultati allora ignoti alla scienza, ma aveva senza dubbio bisogno di qualcuno che lo supportasse in questa lunga e difficile attività. Majorana, sorpreso ma allo stesso tempo intimorito, per paura di non essere all'altezza della proposta decise di declinare l'invito.

A distanza di tempo, però, quella sfida che lui aveva deciso di non accettare era ormai diventata un pensiero fisso. Trascorrevano le notti a pensare a come avrebbe potuto sperimentare e dimostrare la tesi tanto ambiziosa propostagli da Cantone e si sentiva sempre più combattuto tra il gettarsi a capofitto nell'avventura o il continuare ad evitarla. Purtroppo, però, col tempo i due si erano persi di vista, cosa che aveva costretto lo studioso catanese a mettere in un cassetto il desiderio di lavorare a quel progetto.

Quando Ettore finì l'università e si laureò, si rese finalmente conto delle sue capacità e di quanto Cantone avesse avuto ragione. Quindi andò a Napoli a cercarlo. Egli aveva un grandissimo laboratorio proprio nel centro della città e lì portava avanti i suoi esperimenti, tra cui quello della formazione dello ione di elio.

L'incontro tra i due fu memorabile.

All'ultimo piano dell'enorme edificio c'era il laboratorio di Cantone, facilmente riconoscibile poiché era l'unica stanza illuminata. Era un locale dalla forma irregolare e dal pavimento dal colore rilassante, con scaffalature sulle due pareti laterali e dei lunghi e grandi banchi color crema pieni di attrezzature disposte in modo ordinato e pulito.

Majorana entrò senza che lo scienziato se ne accorgesse e rimase per qualche minuto a osservare ciò che faceva. Si rese immediatamente conto che il progetto sul quale stava lavorando era proprio quello del quale aveva parlato con lui. I suoi occhi s'illuminarono e l'adrenalina iniziò a salire. «Maestro», disse Ettore come faceva quando frequentava l'università, Cantone si voltò, e, con un grosso sorriso, si diresse verso Majorana. Senza che nessuno dei due dicesse una parola, si abbracciarono.

Tutto era ormai chiaro.

Si misero subito a lavorare insieme a quell'esperimento.

Il contributo fornito da Majorana fu indispensabile e fondamentale per la dimostrazione della loro tesi. Le ipotesi portate avanti dai due erano veramente ambiziose. Majorana fu colui che ebbe le intuizioni più geniali, tanto che venne pubblicamente riconosciuto come padre della scoperta.

All'inizio, Cantone era orgoglioso di aver trovato un talento innato nel suo collega e la collaborazione proseguiva a gonfie vele. Con il passare degli anni, però, il vecchio maestro iniziò a soffrire di complessi d'inferiorità nei confronti dell'ex allievo, in quanto quello riusciva sempre a trovare la soluzione a tutti i quesiti che gli si presentavano, e per questo acquisiva sempre più fama in tutto il mondo scientifico, mettendo in ombra proprio lui che per primo ne aveva notato il potenziale.

Con il trascorrere del tempo, l'ammirazione verso il giovane si trasformò in gelosia. Tra i due cominciarono a sorgere divergenze di opinioni che spesso sfociavano in lunghe discussioni. Circa tre anni dopo, ormai raggiunto il limite di sopportazione, Cantone decise di attuare un piano criminale e malefico per togliere di mezzo lo scomodo collega e così pensò di assoldare un gruppo di sicari per ucciderlo.

Aveva pianificato il tragico evento con molta attenzione scegliendo data, luogo e orario.

Tramite un vecchio amico d'infanzia era entrato in contatto con alcuni malviventi che gli avevano fatto il nome di persone che, in cambio di denaro, avrebbero potuto portare a termine la missione. La smania di successo faceva di Cantone un uomo ormai senza scrupoli, rimorsi o timori. Il 27 Marzo 1938, due uomini coperti in volto entrarono nella casa di Majorana e con tre colpi di pistola lo uccisero a sangue freddo, colpendolo in volto e al cuore.

Notizie provenienti dal mondo della malavita dicono che il cadavere venne poi bruciato e le ceneri gettate in mare, causando così la perdita di ogni prova.

Il primo indiziato per la morte di Majorana fu Cantone, ma nessuno fu mai in grado di dimostrare la sua colpevolezza, lasciando pertanto un velo di mistero sulle cause che portarono alla sua morte.

Alessandro Bernacchi

IL PERICOLO DEL SILENZIO

Correvo e i miei piedi non parevano toccare terra; correvo come non mai o forse era proprio questo che facevo da una vita. Mettere un piede davanti all'altro il più veloce possibile per raggiungere ciò che inseguivo e che continuamente scappava da me, l'unica cosa in grado di cambiare il corso della storia, dato il ruolo da protagonista affidatomi in quella vicenda. Le strade grigie e vuote si aprivano davanti ai miei occhi, nessuna macchina o autobus in giro. Sembrava che lo stesso mondo si vergognasse di far vedere a quel candido azzurro la miseria che lo governava. La terra non era altro che un cumulo di polvere a causa delle armi impugnate per farci fuori l'un l'altro che provocavano, tutte insieme, un frastuono che nessuno avrebbe mai dimenticato. In tempo di guerra le persone divenivano ombre di loro stesse, dimenticando la condizione umana e facendo emergere il lato animale, guidate dallo spirito di sopravvivenza. Complice l'ignoranza, da cui anche io ero affetta, nessuno capiva il significato delle proprie azioni ritenendo, ormai, uccidere un gesto quotidiano se non eroico; ma poi arriva la sera e, per quanto si possa essere valorosi, ci si rifugia negli scheletri degli edifici. C'era chi cercava il calore di piccole e vecchie abitazioni, altri invece entravano in costruzioni enormi su cui mi piaceva fantasticare: se fossi salita fino in cima, probabilmente sarei andata oltre il manto plumbeo e avrei visto il cielo limpido e di notte la

volta celeste. Quanto mi piacevano le stelle! Ero affascinata dalla Via Lattea, una galassia a spirale barrata (un nucleo centrale da cui si diramano bracci di spirale) chiamata così per il suo colore biancastro. Ma sognare era inutile, io non potevo permettermelo. Ero nata in un'epoca sbagliata, in una società dove era più importante essere dinamici piuttosto che fermarsi e vedere cosa ci circondava. Per questo avevo imparato a correre, mi ero adattata all'ambiente in cui ero nata come un animale (Darwin sarebbe stato soddisfatto di me). Non c'erano molte alternative: o stavi al passo o venivi lasciato indietro.

Durante quella maratona di cui ancora non vedevo la fine, ripensai al mio passato, a come tutto era iniziato sette anni prima e del perché adesso mi ritrovavo alla mercé dei miei nemici invece che a casa con quella che avrebbe dovuto essere una famiglia.

Era un freddo mattino di novembre, quel giorno non ci sarebbe stata scuola per la celebrazione dell'anniversario del conflitto. Mi ero trasferita da qualche anno con il fratello di mio padre. Era professore di fisica all'università e viaggiava spesso. Il gelo mi penetrava nelle ossa, nella mano destra tenevo un sacchetto della spesa dove avrei dovuto mettere tutto quello che era scritto nella lista che tenevo nell'altra mano. La mia prima destinazione era un piccolo negozio di frutta e verdura che si trovava alla fine della strada. Dalle finestre si poteva vedere solo in parte l'interno a causa dei numerosi vasi di fiori esposti con orgoglio all'esterno. La negoziante aveva un debole per le piante, in particolare per i gerani rossi, con cui adorava decorare la facciata. Aprii la porta

di legno, tinta in verde, e il campanello suonò annunciando il mio arrivo. Il negozio non era grande, però era molto accogliente: le mattonelle quadrate di cotto si addicevano inaspettatamente alle pareti gialle, quasi interamente coperte dagli scaffali di frutta e verdura. Da dietro il bancone, alla mia destra, fece la sua comparsa una donna alta e robusta, quasi la si sarebbe scambiata per un uomo, se non fosse stato per lo sguardo dolce e materno e gli abiti dai colori sgargianti che adorava indossare. Appena mi riconobbe, non mancò di farmi un grande sorriso da cui intravidi i denti un po' ingialliti. Le porsi il piccolo foglietto di carta e il sacchetto cosicché mi potesse aiutare.

«Dimmi, cara, come sta tuo zio? Sempre rinchiuso in quella caserma?».

Mi piaceva che definisse l'università una caserma, ma non volli risponderle nei dettagli perché la discrezione non era nelle sue qualità.

«Il lavoro non lo lascia libero un attimo, di conseguenza tocca a me prendermi cura della casa». «Capisco perfettamente: sono una donna di famiglia io! Per questo trovo profondamente ingiusto che già alla tua età debba farti carico di queste cose. Sei proprio sicura che tuo zio non si stia approfittando di te? Forse tu pensi che sia al lavoro, ma in realtà è con qualche bella donna! Non hai notato proprio niente di particolare?».

Ecco, lo sapevo!

«Non si preoccupi, sono certa che mio zio non abbia alcuna storia d'amore e, anche se così fosse, so badare a me stessa. Non sono più una bambina, Gianna, ho sedici anni».